

**ABITARE L'ITALIA  
TERRITORI, ECONOMIE, DISEGUAGLIANZE**



**XIV CONFERENZA SIU - 24/25/26 MARZO 2011**

**Virgilio D. Ritorno ai paesaggi disabitati.  
Appunti sulla disciplina degli  
spazi aperti nel Piano counale**

www.planum.net  
ISSN 1723-0993

**Società Italiana degli Urbanisti XIV Conferenza “Abitare l'Italia. Territori, economie, diseguaglianze.”**

ATELIER 4 – Sostenibilità e ambiente - Torino 24-25-26 marzo 2011

Ritorno ai paesaggi “disabitati”. Appunti sulla disciplina degli spazi aperti nel piano comunale.

Daniele Virgilio

*“Once a city emerges, it performs special functions and it can prosper through a close relationship and cooperation with the country.”*

*Tsunesaburo Makiguchi*

### 1. Paesaggi “disabitati”

Gli spazi aperti attorno e ai margini della città contemporanea sono il riflesso di un processo pluridecennale di dissipazione di territorio in cui convivono diverse temporalità ravvicinate, oggetti variamente dislocati, forme giustapposte e non interagenti. Il paesaggio contemporaneo tende sempre più ad assomigliare ad una “dissolvenza incrociata”, in cui la flebile persistenza dell’immagine precedente, ereditata dal passato, compone con quella successiva, ad essa totalmente estranea, nuovi quadri di significato, dando vita ad intersezioni e ibridazioni mutevoli. Le forme organiche con cui siamo in grado di rappresentare la lunga durata del territorio sono soverchiate da nuove geometrie disarmoniche, apparentemente prive di relazioni locali, che generano discontinuità e frammentazione. Alle figure intere che rendono riconoscibile l’ordine costruito gradualmente nel corso della secolare civilizzazione agraria, si sono sovrapposti in misura sempre più rapida fenomeni spaziali indipendenti, disordini plurali e indifferenziati, afasie insediative sempre meno decifrabili e riconducibili ad alcuna idea di organizzazione, manifesta o latente (Lanzani, 2008). Il contraccolpo di questi processi è evidente nell’abbandono e nella frammentaria permanenza, in forme sempre più insularizzate e disgregate, degli spazi un tempo continui e strutturati del mondo rurale nelle frange della dispersione, esito di una crescita pianificata secondo una visione urbanocentrica, in cui il piano – in particolare a livello comunale - è e tende a rimanere essenzialmente strumento di definizione di insediamenti, servizi e infrastrutture. L’intenzionale disattenzione verso le “zone agricole”, non di rado disciplinate come aree urbane a bassa densità, come vuoto attorno alla città, come spazio in attesa, ha determinato lo sviluppo di insediamenti casuali e svincolati da relazioni locali che, unitamente ai silenzi verdi della rinaturalizzazione e alle resistenze agrarie, compongono oggi un insieme eterogeneo. Le occupazioni residenziali periurbane vivono inconsapevolmente tra le rovine del paesaggio rurale, riutilizzato sporadicamente come pretesto e sfondo di nuove, pervasive ed evanescenti, modalità di insediamento. Riuso frammentario e abbandono coesistono, senza comunicare, in un quadro dai significati contraddittori, in uno spazio privo di corporeità e profondità, rimetabolizzato come valore d’immagine e di consumo nelle dinamiche dislocative della “campagna urbanizzata”. E’ il paesaggio di una deterritorializzazione democratica, costruita dal basso, di una domesticità progressivamente disancorata e svuotata dei significati di un “abitare” radicato e autocosciente. Un brulicante paesaggio “disabitato”, la cui componente residenziale è indifferente alla cura del territorio. Il paradigma insediativo della suburbanità si manifesta nelle sequenze frammentarie di forme ibride del costruito e degli spazi ad esso funzionali, a cui i segni superstiti della ruralità si piegano, omologati da un immaginario residenziale sempre più emancipato dalla terrestrità dei luoghi. Oltre i recinti variamente occupati: relitti di territorio, rimanenze di campagna, ruderi, boscaglie, rovi. Spazi della disfunzione e della incoerenza di un quotidiano sempre più distante dalle relazioni vicinali e sempre più aderente a stili di vita ubiquitari (Mininni, 2008) circondato da reliquie di ruralità, da una rinaturalizzazione forzata dal distacco dei legami secolari di necessità e di cura. Un processo di spegnimento graduale del continuo territoriale, che dalle tessiture dense e piene dei sistemi abitativi in cui erano leggibili le reciprocità e le razionalità reticolari e molecolari del mondo rurale si dissolve in una nuova fenomenologia discreta fatta di occupazioni

delocalizzate, abbandoni, ricolonizzazioni, resistenze. Un mosaico di diverse sfumature di verde: colture ancora in uso, colture in abbandono, aree ormai rinaturalizzate, aree naturali. Leggere queste gradazioni significa esplorare frammenti, interpretare lo scarto e le convivenze contraddittorie di nuovi e vecchi stili di vita, decifrare la complessa fenomenologia della permanenza, dell'ibridazione, della perdita. Di queste gradazioni di verde non sempre il piano comunale si fa carico di dare rappresentazione, ancora più raramente di trovare una normativa adeguata a rendere conto dei processi da esse rappresentati e ad affrontarli in quanto temi strategici per la rigenerazione del territorio. Solo la crescente pervasività del rischio e degli epifenomeni dell'abbandono riporta improvvisamente il problema all'attenzione delle pratiche di pianificazione.

## 2. Soggettive molteplici

Questi abbandoni e resistenze stanno assumendo un potenziale ruolo strategico nella salvaguardia del territorio, nella soddisfazione di nuovi bisogni sociali, nella definizione di una nuova qualità della vita. Nuove tracce di socialità e nuovi atteggiamenti culturali iniziano a condensarsi attorno ai temi e valori della campagna urbana, del suo recupero e della riattivazione di processi produttivi e fruitivi specifici. Emergono forme plurime di una società per sua natura disomogenea, composta da gruppi articolati e portatori di “una domanda sociale di natura e di paesaggio differente” (Donadieu, 2005). Gruppi ai quali il piano urbanistico spesso non è in grado di dare risposte, perché espressioni molteplici e minoritarie e perché le domande non sembrano pertinenti la propria sfera d'azione tecnica, storicamente legata alla regolazione dell'edificazione, alla cultura del progetto e della trasformazione urbana. Le questioni poste dai territori extraurbani, ed in particolare dagli eterogenei gruppi sociali che li abitano, nuove “tracce di comunità” (Donadieu, 2006; Fleury; Donadieu; Mininni; 2005) rendono cogente una svolta radicale nel modo di pensare il “piano urbanistico”, oggi ancora fortemente caratterizzato da una dominante urbanocentrica. Non stupisce, infatti, che, nonostante l'evoluzione disciplinare e i suoi riflessi sulle riforme e sulle innovazioni in ambito legislativo, “per la maggior parte delle persone, anche tra gli addetti ai lavori, urbanistica e piano” rimandino “soprattutto al fabbricare e, specialmente, alle case.” (Avarello, 2008:4) La visione pressoché esclusivamente edilizia che continua a dominare i piani, dal livello della formulazione delle scelte a quello della definizione dei dispositivi normativi – per quanto integrati da un apparato, talvolta meramente burocratico, di verifiche di sostenibilità – non sembra più in grado di garantire una qualità insediativa adeguata all'esigenza della protezione e della rigenerazione del territorio, né di offrire risposte alla crescente e variegata domanda di *ruralità* che denota parte della fenomenologia sociale contemporanea (Donadieu, 2006; Merlo, 2006). A dispetto della intensa riflessione disciplinare sul cambiamento della forma di piano, gli effetti manifesti dei processi insediativi sono sempre più allarmanti ed è sempre più evidente l'inefficacia degli indirizzi della pianificazione, “riformata” e non, che si rivelano incapaci di misurarsi con le geografie fluide e mutanti della contemporaneità (Talia, 2008). E' ancor più difficile definire nel piano un ruolo per i paesaggi in abbandono, che pure paiono costituire parte non secondaria dei potenziali scenari strategici per i territori periurbani (Clementi, 2008). Sembra allora necessario restituire una prospettiva strategica ad alcuni temi tradizionalmente rimossi dalla disciplina, come quelli della manutenzione e della cura del territorio e delle logiche (più o meno evidenti) di tipo autorganizzativo che tengono ancora in equilibrio i sistemi un tempo rurali e le loro multiformi rielaborazioni contemporanee. Le scelte progettuali, in quest'ipotesi, non potranno che sbilanciarsi in favore dei soggetti e dei comportamenti in grado di potenziare e reintrodurre le forme di cura e manutenzione necessarie ad un progetto di rigenerazione del territorio.

### 3. Una difficile idea di “bene comune”

Stabilire i contenuti di questo progetto e le conseguenti direzioni di riforma degli strumenti è tuttavia operazione complessa. Il problema posto dalla struttura evanescente dei legami sociali nel territorio sembra implicare diversi atteggiamenti: da un lato la legittima diffidenza verso ogni rievocazione di forme di organicismo comunitario che sottenda, in modo più o meno dichiarato, il tentativo della rimozione del conflitto in nome di un paradigma armonico (Bianchetti, 2008); da un altro l'ipotesi di nuovi modelli di organizzazione sociale basati sulle teorie dello sviluppo locale autosostenibile, che assumono a riferimento i “giacimenti territoriali” e i soggetti sociali che se ne prendono cura (Magnaghi, 2000; 2007a); da un altro, ancora, la necessità di strutturare nuovi paesaggi con riferimento a nuove collettività meticce, a nuove soggettività e nuove forme di convivenza sociale non del tutto decifrabili, barlumi di comunità all'orizzonte dei progetti della campagna urbana (Mininni, 2005, 2008; Donadieu, 2006). La difficoltà di fondo, come è stato bene evidenziato da Cristina Bianchetti, è quella di definire un campo collettivo, oggi quanto mai incerto e precario nell'ambito del mutare pulviscolare e caotico dei territori esterni (Bianchetti, 2008), in cui poter definire un'idea di “bene comune”. Difficoltà di concepire l'interesse collettivo non come dato, ma come “compromesso costantemente rinegoziato” dalle diverse parti coinvolte (Moreau Defarges in Paba, 2010). La stessa consapevolezza della sottile contraddizione interna – benché in rapporto ad accezioni stereotipate dei due termini “comunità” e “contratto” - che investe la definizione delle emergenti “comunità contrattuali” (Brunetta, Moroni, 2008) in grado di riprodurre un equilibrio abitativo attraverso processi autorganizzativi e volontari, riferisce della resistenza nei confronti di modelli che non traggano le proprie ragioni costitutive dalla “spontanea” aggregazione sociale, della legittima avversità verso i sistemi più o meno dichiaratamente coercitivi di organizzazione di insediamenti e territori, della necessità di una continua prova ed errore e di un continuo misurarsi con la realtà. Di fronte allo sfarinarsi della comunità nella società contemporanea, le ipotesi di bene comune territoriale non potranno essere assunte come un “a priori” rassicurante, ma dovranno confrontarsi in modo non ingenuo con differenze e conflitti, contraddizioni, con la sempre crescente “difficoltà ad orientare un sapere comune, a ridefinire un'opinione condivisa” (Bianchetti, 2008:6). Lo stesso ipotetico “ordine organico”, secondo Alexander, è in fondo possibile solo “in condizioni in cui le azioni individuali sono libere, e coordinate da responsabilità reciproca, non da costrizione o controllo (...)” e “può essere creato solo da una forma di anarchia responsabile (...)” (Alexander et al., 1975:163). Il piano potrà quindi riformulare il proprio ruolo nei confronti dei territori periurbani solo nella consapevolezza che “oggi non è più pensabile una totalità che non sia potenziale, congetturale, plurima”, in cui le organizzazioni e i significati dello spazio non possono che nascere dal confluire e dallo scontrarsi di una molteplicità di soggettive, di metodi interpretativi e di azione, per cui il “disegno generale” non può chiudersi in una figura compiuta. E, ciononostante, è proprio la pluralità dei linguaggi che in esso si intrecciano e si intersecano in modo centrifugo ad essere la “garanzia d'una verità non parziale.” (Calvino, 1993:127) Come sottolinea Alberto Magnaghi, “le *popolazioni* di un luogo sono oggi *trattabili* solo al plurale: abitanti storici, recenti, temporanei, city users, ospiti, migranti, ecc. tutti caratterizzati da specifiche e differenti sensibilità e *médiances* culturali nella percezione del paesaggio e dei problemi della sua cura e valorizzazione.” (Magnaghi, 2007b). Il progetto per il territorio periurbano va rintracciato nella risonanza breve ma profonda tra il brulicare iperattivo e talvolta feroce di innumerevoli discordanti tensioni individuali, anche disgregative, e il permanere dei segni di un tempo lungo, su cui questi movimenti tracciano, riutilizzando in parte gli elementi più stabili e duraturi come filamenti di un legame debole di appartenenza, nuove forme, nuovi significati, nuove ipotesi di realtà. Lo sforzo necessario, in un quadro tanto sfuggente, non potrà che essere quello di costruire con le molteplici società locali gli strumenti, “i mezzi per esprimere le loro necessità, la loro vita e le loro aspirazioni” (Unwin, 1995), per perseguire un “fine organizzato e consapevole” (Olivetti, 2001:50) verso una possibile rigenerazione del territorio. Aiutando ad emergere comportamenti

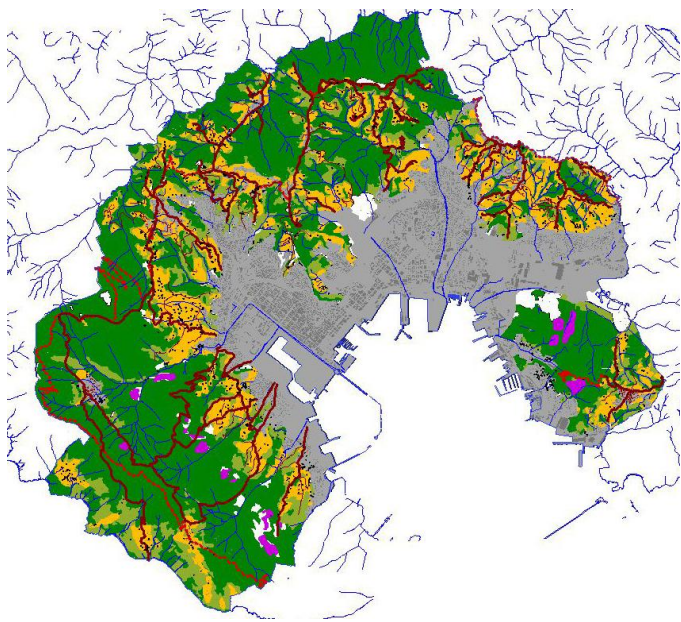
e soggettività che possano garantire il permanere delle diverse profondità temporali che fanno di quella “dissolvenza incrociata” un quadro vivente. Salvaguardando la continuità con il passato, ma garantendo un certo grado di libertà di autorganizzazione nella costruzione del futuro. Il ruolo del piano sarà forse quello di inseguire e di suggerire comportamenti nella piccola dimensione – che nell’ambito dei territori extraurbani deve necessariamente fare i conti con la quotidianità dell’abitare, perché il paesaggio come bene pubblico è sostenuto da un’insieme di piccole azioni quotidiane -, tracciando gli scenari di possibili, consapevoli traiettorie evolutive. Cercando di rendere, se non armonioso, cosciente e comunicativo il rapporto tra lunga durata e nuove forme insediative.

#### 4. Un’esperienza

La necessità di una nuova attenzione agli spazi aperti delle aree periurbane trova dunque espressione in posizioni disciplinari distanti, da quelle territorialiste a quelle delle eterogenee declinazioni “paesaggiste”, che paiono però convergere sull’esigenza di riformare gli strumenti normativi e gestionali per i territori “extraurbani”. Il livello comunale sembra il campo sperimentale appropriato per questi territori, per la possibilità che offre di verificare l’efficacia e la coerenza delle previsioni e delle discipline normative, di valutare il grado di integrazione tra i vari livelli della pianificazione, di misurarne le ricadute. La complessità e l’impredicibilità dei soggetti e dei comportamenti in grado di interpretare un nuovo ruolo per gli spazi aperti non possono tuttavia essere affrontate esclusivamente nell’ambito di un piano urbanistico comunale, ma presuppongono più articolate modalità di rappresentazione, regolazione e gestione, non più basate su una visione tecnicista, ma adeguata alla natura coevolutiva degli spazi con le azioni molecolari degli abitanti. Pur nell’incertezza del suo riconoscimento e della sua condivisione, il “bene comune” rappresentato dal patrimonio territoriale abbandonato e investito dalla dispersione urbana può essere rigenerato interpellando pratiche quotidiane di cura e di graduale riappropriazione, facendo riferimento a soggettività minoritarie e scarsamente rappresentate. Sono perciò necessarie innovazioni e sperimentazioni negli strumenti e nella prassi della pianificazione per ascoltare e sostenere obiettivi, desideri e comportamenti che spesso non trovano cittadinanza nei piani e nelle modalità di gestione urbanistica convenzionali. Per questo, il piano può rappresentare solo una componente di un progetto complessivo, che richiede non solo pianificazione, ma anche attività gestionali e programmatiche, regolative e, soprattutto, comunicative.

Alcune di queste riflessioni trovano parziale attinenza nell’ambito di un’esperienza recentemente avviata nelle pratiche di pianificazione del Comune della Spezia: un primo tentativo di riforma e integrazione della strumentazione vigente, nell’ottica modesta di superarne i limiti verso una rigenerazione coevolutiva degli spazi aperti. La proposta di riforma è articolata su diversi livelli: quello della pianificazione urbanistica, attraverso una revisione della disciplina dei territori extraurbani; quello della regolazione e della gestione, attraverso uno strumento “atipico” quale il “Piano del Paesaggio Urbano”; quello della programmazione, attraverso una serie di progetti tematici (“progetto sentieri”, “progetto orti urbani”); quello della partecipazione e della comunicazione, attraverso laboratori destinati all’attività di coinvolgimento del volontariato locale e dei cittadini, anche nella costruzione di un quadro conoscitivo aperto e continuo. Alla riforma del piano è affidato il ruolo strategico di ridurre sensibilmente l’edificazione in area “extraurbana” e di introdurre una normativa di carattere compensativo, orientata alla “perequazione ambientale” (Virgilio et al., 2007). Il livello del piano urbanistico è interpretato come primo passo di un più complesso sistema di azioni: una premessa ineludibile per ridurre il consumo di suolo, garantire tutela attiva di territorio, ridurre la pressione della rendita fondiaria sui suoli agricoli, fattore essa stessa di abbandono e degrado (Volpe, 2007) e ricondurli nell’ambito di un possibile mercato agricolo, per quanto minimale e alternativo. Superare l’egemonia della “monocoltura” edilizia nei territori periurbani e aprire nuovi campi di possibilità nell’uso e nel recupero degli spazi aperti abbandonati a nuove, plurime e imprevedibili - ancorché

minoritarie - soggettività. Una proposta di variante, in fase di discussione, orientata a modificare la norma del PUC vigente<sup>1</sup> per le aree collinari, limita l'edificazione in area extraurbana e collega ogni attività edilizia di ampliamento dell'edificato esistente ad azioni di recupero territoriale, individuando un insieme di regole compensative. La norma perequativa disciplina la corrispondenza tra benefici edilizi e prestazioni manutentive del paesaggio, in particolare individuando le aree agricole abbandonate, i sentieri e i corsi d'acqua come elementi della compensazione per i quali, a fronte di un diritto all'ampliamento di edificato esistente, riattivare pratiche abitative di cura e manutenzione. Viene contestualmente aggiornata la "disciplina paesistica puntuale"<sup>2</sup> del piano vigente evidenziando le componenti di tutela del paesaggio: identificando l'edificato storico soggetto a conservazione, l'edilizia rurale diffusa, di cui è incentivato il recupero con la possibilità di riedificazione delle volumetrie assoggettate a restauro; i percorsi storici come oggetto di tutela ma anche come fattori di sviluppo di attività di turismo sostenibile. Lungo i tracciati di risalita dalla città alla collina vengono infatti consentiti ampliamenti di edificato esistente a fini turistici e di servizio associati a prestazioni di cura del paesaggio agrario e di manutenzione degli stessi percorsi storici. La possibilità di ampliamento dell'edificato esistente è dunque generalmente condizionata all'assunzione di un comportamento abitativo in grado di restituire un'idea di paesaggio composita e articolata, differenziata, di reinterpretare le tracce del passato riportandone in vita il valore d'uso prima ancora di quello di immagine. All'assunzione, in altri termini, di una responsabilità rispetto all'ipotesi di "bene comune territoriale" messa in campo.



*Fig.1 - Elaborato propedeutico all'individuazione delle compensazioni ambientali per l'ampliamento degli edifici nel territorio extraurbano: aree agricole in uso, aree agricole abbandonate, rete dei sentieri e delle gradonate storiche, corsi d'acqua.*

L'obiettivo di favorire la riproduzione di molecolari comportamenti abitativi non può esaurirsi nella disciplina del piano e trova nella regolazione e gestione del paesaggio un importante punto di riferimento. In particolare, in una disciplina regolativa contenuta in uno strumento per molti versi non convenzionale: il "Piano del Paesaggio Urbano"<sup>3</sup>. Uno strumento flessibile, aperto alla programmazione delle azioni, più adatto del piano urbanistico a dare struttura alle decisioni e agli impegni operativi dell'amministrazione per intercettare quei microsistemi comportamentali che, attraverso pratiche quotidiane, siano in grado di generare effetti più ampi di rivitalizzazione del territorio. Nella sostanza, un regolamento in progressivo aggiornamento a supporto di progetti e programmi, accompagnato da una zonizzazione che introduce, tra altri elementi, norme per il recupero e la tutela della rete dei sentieri collinari, la cui ricognizione è stata effettuata con il coinvolgimento di gruppi di volontariato nella costruzione di un GIS partecipato e di un sito web<sup>4</sup>. In esso vengono introdotte norme, vincolanti per l'amministrazione nell'assunzione di decisioni e provvedimenti, per favorire la partecipazione all'uso sociale delle aree di proprietà pubblica, riconoscendo soprattutto

agli spazi aperti abbandonati e privi di destinazione un significativo potenziale per l’iniziativa collettiva in ambito ricreativo, sportivo, didattico e culturale. Al piano del paesaggio viene riconosciuta in questi termini una funzione di quadro di coerenza per la gestione di un sistema di progetti partecipativi e di riqualificazione del territorio: tra questi, il progetto per la sentieristica denominato “L’arco e le frecce”<sup>5</sup> e il progetto “orti urbani”. Forme di progettazione basate su un principio di gradualità, cercando partecipazione e coinvolgimento degli organi di rappresentanza locale, sostenendo laboratori per varie forme di volontariato e per singoli cittadini nell’ambito delle attività nate e sviluppate nel percorso di Agenda 21<sup>6</sup>.

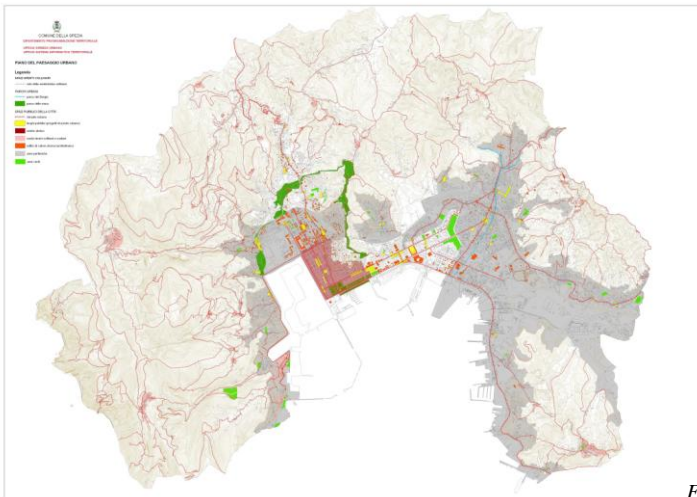


Fig.2 – La zonizzazione del “Piano del Paesaggio Urbano”



Fig.3 – Sketchmap per l’elaborazione partecipata del progetto sentieri “L’arco e le frecce”

Gli intrecci, le sovrapposizioni, la collateralità e le ridondanze tra uno strumento e l’altro riflettono la natura imperfetta e ancora sperimentale degli sforzi, ma anche l’inevitabile incedere lento ed incrementale del processo decisionale e della riforma degli strumenti, sempre più aperti alla necessità di dare spazio ad istanze non rappresentate e spesso ignorate, di intercettare la disponibilità, variamente espressa in forma individuale ed associata, di prendersi cura del territorio. Strumenti forse impropri, rozzi e certamente incompleti, a razionalità limitata, ma che nella loro interazione e sovrapposizione tentano, affiancandosi allo strumentario convenzionale, di delineare un’”immagine guida” per accompagnare un ritorno agli spazi aperti abbandonati.

## Note

- 1) Il Piano Urbanistico Comunale (entrato in vigore nel 2003), è stato redatto con la consulenza generale di Luciano Pontuale e Federico Oliva. E' oggi in fase di discussione una proposta di modifica per i territori collinari disciplinati come area extraurbana dallo strumento vigente.
- 2) Nell'ambito della Legge Urbanistica Regionale ligure (L.R. 36/'97), la disciplina paesistica puntuale è parte integrante del Piano Urbanistico Comunale e contiene specificazioni della normativa del livello locale del Piano Territoriale di Coordinamento Paesistico estese agli "ambiti di conservazione e riqualificazione" e ai "distretti di trasformazione" previsti nel PUC.
- 3) Adottato con delibera C.C. n. 13 del 27/4/2009, il Piano del Paesaggio Urbano nasce come estensione e superamento di un regolamento per l'arredo urbano comunale, originariamente circoscritto al centro urbano, verso la disciplina delle aree periurbane, con riferimento agli spazi aperti e al sistema dei sentieri della collina.
- 4) <http://sentieri.spezianet.it/>
- 5) "L'arco e le frecce" è un progetto partecipativo di monitoraggio, recupero e valorizzazione dei sentieri spezzini realizzato dal Comune della Spezia. Grazie ad un protocollo di intesa siglato con gli Enti Parco contermini delle Cinque Terre, di Montemarcello-Magra e di Portovenere, è stato sviluppato in quest'ambito il progetto di riqualificazione dell'"Alta Via el Golfo", percorso storico di crinale che collega "ad arco" le colline del Golfo della Spezia con il territorio delle Cinque Terre e della Val di Magra. Il progetto prevede anche il recupero dei sentieri di risalita ("frecce") dalle aree periferiche della città verso l'"arco" dell'Alta Via.
- 6) Il "Labter" è il Laboratorio Territoriale di Educazione Ambientale del Comune della Spezia, che si occupa della gestione dei gruppi di lavoro del processo di Agenda 21 comunale, di attività di informazione e comunicazione ambientale alla cittadinanza, di educazione ambientale nelle scuole.

## Riferimenti bibliografici

- Christopher Alexander, Murray Silverstein, Shlomo Angel, Sara Ishikawa, Denny Abrams, *The Oregon Experiment*, New York, Oxford University press, 1975
- Paolo Avarello, "Un mare di case", in *Urbanistica* n.137, 2008
- Cristina Bianchetti, *Urbanistica e sfera pubblica*, Roma, Donzelli, 2008
- Italo Calvino, *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, Milano, Mondadori, 1993
- Grazia Brunetta, Stefano Moroni, *Libertà e istituzioni nella città volontaria: il contributo delle comunità contrattuali alla sussidiarietà*, Milano, Bruno Mondadori, 2008
- Alberto Clementi, "Paesaggio, tradimenti, innovazioni", in *Urbanistica* n.137, 2008
- Pierre Donadieu, "Dall'utopia alla realtà delle campagne urbane", in *Urbanistica* n.128, 2005
- Pierre Donadieu, *Campagne urbane – una nuova proposta di paesaggio della città*, Donzelli, Roma, 2006
- André Fleury, "La costruzione dei territori agriurbani nell'Ile-de-France", in *Urbanistica* n.128, 2005
- Arturo Lanzani, "Tra due rive, alla difficile ricerca di una terra di mezzo", in *Urbanistica* n.137, 2008
- Alberto Magnaghi, *Il progetto locale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000
- Alberto Magnaghi (a cura), *Scenari strategici – visioni identitarie per il progetto di territorio*, Firenze, Alinea, 2007a
- Alberto Magnaghi, "Cittadinanza attiva e riconoscimento dei paesaggi", in *Urbanistica Informazioni* n. 215, 2007b
- Tsunesaburo Makiguchi, *A Geography of Human Life*, Caddo Gap Press, San Francisco, 2002
- Valerio Merlo, *Voglia di campagna. Neoruralismo e città*, Troina, Città Aperta, 2006
- Stefano Moroni, *La città del liberalismo attivo. Diritto, piano, mercato*, Torino, CittàStudi edizioni, 2007
- Mariavaleria Mininni, "Né città, né campagna. Un terzo territorio per una società paesaggista", in *Urbanistica* n.128, 2005
- Mariavaleria Mininni, "Una cultura per il paesaggio", in *Urbanistica* n.137, 2008
- Adriano Olivetti, *Città dell'uomo*, Milano, Edizioni di Comunità, 2001
- Giancarlo Paba, *Corpi urbani. Differenze, interazioni, politiche*, Milano, Franco Angeli, 2010
- Michele Talia, "Oltre la linea d'ombra", in "Verso il nuovo piano. Materiali preparatori del XXVI congresso dell'INU", *Urbanistica Dossier*, 2008
- Raymond Unwin, *La pratica della progettazione urbana*, Milano, il Saggiatore, 1995
- Daniele Virgilio (et alii), "Scenari evolutivi del paesaggio agrario delle Cinque Terre", in Alberto Magnaghi (a cura di), *Scenari strategici. Visioni identitarie per il progetto di territorio*, Alinea, Firenze 2007
- Simonetta Volpe, "Il Parco Metropolitan delle colline di Napoli. La valorizzazione degli spazi agricoli", in *Urbanistica* n.132, 2007

Daniele Virgilio, architetto, dottore di ricerca in tecnica urbanistica (Università di Roma "La Sapienza"), responsabile dell'Ufficio Piano Urbanistico Comunale della Spezia  
danielevirgilio@libero.it



